Congo: mentre Schramme a Bukavu chiede di negoziare

UN PIANO DI MOBUTU PER LIQUIDARE I MERCENARI «BIANCHI»

La riuscita di questo piano è la condizione per il consolidamento del regime e per l'instaurazione di nuovi rapporti fra congolesi ed europei - La manifestazione del 14 agosto

Di ritorno dal Congo, agosto

Al rientro in Europa, trovo la notizia che il capo dei mercenari di Bukavu, Schramme, chiede ormai solo un salvacondotto per sè e per i suoi, rinuncia al suo preteso « governo di salute pubblica », rinuncia a sollevare i belgi del Katanga. Vuole solo salva la pelle. Forse lo otterrà. I congolesi vogliono a loro volta solo liberarsi di questi banditi, e far chiaro che sono essi stessi i padroni nel loro Paese. Negli ultimi giorni a Kinshasa, sapevo che si preparava la liquidazione di Schramme. Le ultime persone che ho incontrate sono state il capo di gabinetto di Mobutu, che si chiama Evariste Loliki, e il ministro dell'Interno Tshisekedi. Entrambi mi hanno assicurato che a Bukavu era ormai questione di giorni, confermando l'esistenza di un piano definito, già resa personalmente nota dal capo dello Stato, in una dichiarazione alla radio. Mobutu aveva annunciato una « azione di grande rilievo sul terreno diplomatico e su quello militare, intesa a porre definitivamente fuori combattimento Schramme e consorti ».

Loliki (che fu consigliere di Lumumba alla Tavola Rotonda di Bruxelles, dove fu deciso l'accesso del Congo alla indipendenza, nel 1960) e Tshisekedi mi hanno detto qualche cosa di più: i mercenari a Bukuvu sono accerchiati dall'esercito regolare, e mancano di viveri perchè isolati e boicottati dalla popolazione africana. Se passassero nel Ruanda non ri sarebbero accolti amichevolmente. Se invece tentassero di scendere verso il sud, nel Katanga, come Schramme aveva minacciato, sarebbero intercettati dagli aerei etiopici che si trovano alla base di Kamina.

La liquidazione dei mercenari è certo necessaria e urgente, per stroncare le voci di irrisione nei confronti dell'esercito congolese e del regime di Mobutu, che si sono udite in troppi ambienti « bianchi », dove tornano ad alimentare il fuoco rimasto sotto la cenere e a riaccendere sordide speranze e sogni mai abbandonati. Dirò anche che non ha giovato alla causa congolese l'incertezza delle notizie, che si è protratta per due settimane. Mobutu, alludendo agli uomini di Schramme nella sua intervista, li ha designati come i « trecento », ma probabilmente si riferiva ai soli mercenari veri e propri mentre, come ho già avuto occasione di riferire; a questi si erano poi aggiunti altri « bianchi », e numerosi ex gendarmi katanghesi, fino a formare una forza consistente, che per un mese e mezzo si è contrapposta all'esercito regolare impegnandolo seriamente.

Si sa ora che Schramme è crollato, e ha chiesto il salvacondotto, solo in seguito allo intervento dell'aviazione, che ha attaccato le sue posizioni a Bukavu. Questo intervento è stato senza dubbio il frutto dell'attività diplomatica a cui il presidente si riferiva nelle sue dichiarazioni: infatti gli aerei dati tempo addietro dagli USA al Congo non poterano decollare senza il permesso americano, e questo permesso a quanto pare è stato concesso solo in seguito a insistenze reiterate e a un atteggiamento assai fermo da parte congolese. Naturalmente è stato anche necessario attendere che alcuni dei dodici piloti militari del Congo, addestrati da istruttori italiani (in due fasi: primo brevetto a Kinshasa, poi scuola militare in Italia) compissero il « passaggio » sugli aerei che hanno dovuto pilotare su Bukavu. Ma la principale causa del ritardo è stata la reticenza degli americani, finalmente superata solo in questi ultimi giorni.

D'altra parte, aerei inviati dall'Etiopia si trovano alla base di Kamina, nel Katanga, e avendo una autonomia di soli 450 chilometri (mentre Bukavu ne dista da Kamina ottocento) potevano essere impiegati solo nel caso di una avanzata dei mercenari verso la stessa regione. Non sembrava escluso che Schramme potesse rischiare tanto, come aveva minacciato, perchè nel Katanga quattromila belgi sarebbero stati pronti a sollevarsi e mettersi ai suoi ordini, per attuare una nuova secessione. Tuttavia la misura presa subito dopo il 5 luglio dal governo, di ritirare le armi a tutti gli europei, avrebbe dato in questo caso i suoi frutti più sostanziosi, perchè, mentre gli uomini di Schramme sono bene armati, i suoi potenziali rinforzi katanghesi sono ora praticamente inermi, anche se sono certamente riusciti a nascondere qualche carabina o pistola.

Il ruolo del Katanga in questo quadro rimane comunque importante, sarebbe finora poco chiaro perchè le ultime notizie giunte a Kinshasa riguardavano la visita che vi ha compiuto l'altra settimana il ministro delle Finanze Litho; poi sono stati interrotti i voli, ed è diventato più difficile ottenere informazioni dirette. La visita del ministro in ogni caso era stata sollecitata dalla tensione sorta fra i funzionari belgi della ex Union Minière *(ora nazionalizzata con il nome di Gecomin) e le autorità congolesi: sembra dunque che effettivamente, dopo la rioccupazione di Bukavu da parte di Schramme, questi belgi avessero ripreso un tono da padroni, quasi preparandosi a riassumere il controllo della economia della provincia. Un piano in questo senso (che avrebbe portato al distacco del Katanga e del Kivu, cioè di due delle regioni orientali, dal Congo, ed era inteso anche a provocare la caduta dell'attuale regime) era stato dunque certamente delineato, in connessione con il nuovo colpo di mano di Schramme, anche se oggi si può considerare fallito.*

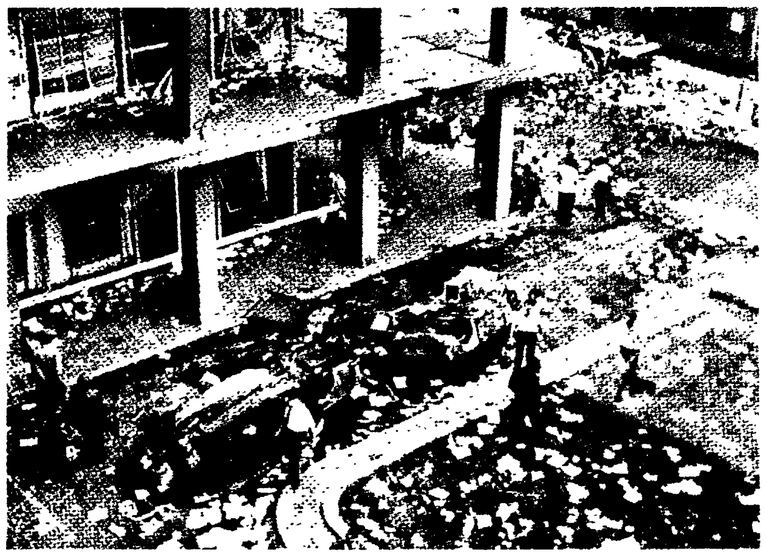
Tutti sanno del resto come la stampa e la televisione belghe non abbiano fatto in queste settimane che esaltare Schramme e i suoi seguaci. E' difficile savere quale sia stata la parte dei gruppi finanziari, quale quella del governo di Bruxelles, quale il traffico degli amici privati di Ciombè; è difficile dire se qualcuno abbia seriamente tentato di ripetere la secessione del Katanga, o si sia mirato invece solo a fare chiasso per creare difficoltà al governo congolese sperando di provocarne la caduta. La conseguenza di tante oscure manovre — nonchè dell'unico fatto concreto, la rioccupazione di Bukavu da parte dei mercenari — è stata comunque l'acuta tensione che si è manifestata nel Congo nei rapporti con i belgi, e con gli europei in genere, culminata nella grande manifestazione popolare di Kinshasa, lunedì 14, con la distruzione della sede della ambasciata del Belgio e l'abbattimento della statua che coronava il monumento ad Alberto I, all'inizio del grande viale già intitolato a quel re, e che ora si chiama invece Boulevard du 30 Juin, *dalla data della indipendenza.*

La manifestazione è stata indetta dal partito — il Movimento Popolare della Rivoluzione, MPR — fondato dal generale Mobutu nel giugno scorso e già forte di oltre due milioni di iscritti. Ne è primo segretario Mungul Diaka, che in qualità di inviato speciale del presidente ha trattato ad Algeri, come è noto, per l'estradizione di Ciombè. La Costituzione approvata per referendum e proclamata il 24 giugno ammette la formazione di un secondo partito, che tuttavia non è considerato necessario per il funzionamento delle istituzioni. Finora dunque il MPR è l'unico partito del Congo, e svolge una precisa funzione nel senso del superamento del tribalismo, che in passato, particolarmente con Ciombè e Kasawubu, aveva dominato la vita politica congolese.

Il 14 agosto è stato un giorno di dura prova per gli europei residenti nel Congo, i quali — come non avveniva da molto tempo perchè per anni si erano abituati a sentirsi « protetti » dai mercenari — hanno avuto paura, sebbene i manifestanti non si siano abbandonati a eccessi, salvo pochi casi di saccheggio di abitazioni private o negozi, certo ad opera di persone che hanno profittato della circostanza, ma che con la manifestazione non avevano molto a che fare. Il fatto è che, sebbene molti dimostranti agitassero lance, daghe o asce, le armi tradizionali, essi non le hanno usate, e se qualcuno è stato colpito lo è stato piuttosto a pugni o a bastonate. Ma gli europei hanno avuto paura, si sono lasciati prendere dal panico, e non hanno smesso di tremare nonostante le successive assicurazioni di Mobutu, che del resto era sceso personalmente in piazza, dopo l'attacco all'ambasciata belga, per indurre la folla a ritirarsi. Da un giorno all'altro, le liste di prenotazione dei posti sugli aerei in partenza per l'Europa si sono allungate all'inverosimile, soprattutto con i nomi di donne e bimbi che i rispettivi mariti e padri rinviano in patria, temendo prove ulteriori.

Quello che questi mariti o padri temevano soprattutto era che il governo di Mobutu non fosse veramente in grado di controllare la situazione a Kinshasa (città di un milione e duecentomila abitanti, con un sottoproletariato inquieto e stimolato dal bisogno) e meno ancora altrove. All'origine di questo timore era ancora Bukavu, il fatto che dal 5 luglio Mobutu non fosse riuscito a schiacciare i mercenari. Ora ci sta riuscendo, il « piano » di cui mi parlavano Tshisekedi e Loliki viene attuato con successo. Questa appunto è la condizione per i nuovi rapporti che devono essere instaurati, fra congolesi ed europei, affinchè non vi siano dubbi che gli africani sono padroni nella loro terra, e che gli europei sono i benvenuti solo se non pretendono all'esercizio di un potere, palese od occulto che sia.

Francesco Pistolese



KINSHASA — Lunedì 14 agosto si è svolta nella capitale congolese una grande manifestazione popolare indetta dal Movimento popolare della Rivoluzione, che è culminata nella distruzione della ambasciata del Belgio, da parte dei dimostranti sdegnati per l'appoggio belga ai mercenari di Bukavu e al loro capo Schramme. Nella foto: **la sede della ambasciata belga dopo la devastazione**

1917: LE TAPPE DELLA RIVOLUZIONE RUSSA VERSO L'OTTOBRE

Sotto l'ala protettrice del « socialista » Kerensky si preparano ad agire i generali zaristi (da una caricatura dell'epoca)

Scandalo e speranze reazionarie nei ricordi di due ufficiali italiani testimoni della rivoluzione

Sotto l'ala di Kerensky Kornilov «fa sul serio»

« Persone comuni » nel palco imperiale a teatro - Lunghissime e inutili sedute alla Duma - Kornilov: uomo « ad hoc » - Il nemico: i soviet - La frusta è passata dalle mani del padrone a quelle del servo - La propaganda comunista fa i suoi effetti...

MOGHILEFF, 18 agosto.

La fiducia degli ufficiali in Korniloff si va sempre più consolidando. E' un uomo che fa sul serio. Egli ha radiato dal Corpo della Guardia quei Reggimenti che senza ordine hanno abbandonato Czernovitz ritirandosi, con la musica in testa, senza combattere e consentendo al nemico una entrata trionfale nella città.

Una deputazione di operai e contadini si è recata dal Generalissimo per chiedergli la liberazione di un avvocatuccio ebreo, certo Goldmann, che si era messo a capo dei contadini di Moghileff facendo propaganda comunista. Korniloff ha risposto un bel « no », e, poichè qualcuno della commissione ha osato replicare che avrebbero liberato Goldmann con la forza, ha interrotto seccamente il colloquio, esclamando: « E voi sarete tutti impiccati ».

(dalle memorie del generale M. Marsengo)

... La sera alle 7 incominciavano i teatri e malgrado la rivoluzione erano sempre affollati. Pareva che la gente volesse affrettarsi a godere prima che gli altri rivolgimenti glielo impedissero del tutto. Per noi l'ufficio terminava verso le 8 e bisognava saltare il pranzo per andare a teatro e perdere anche il primo atto, ma con tutto ciò io andavo a vedere quei famosi balletti russi al grande Teatro Imperiale o a sentire Scliapin dalla voce d'oro. All'uscita si notava che gli spettatori si riunivano nelle adiacenze, formando dei gruppi per recarsi a casa così tutti insieme (quelli che abitavano vicini) ad evitare delle sorprese o aggressioni, che ormai nell'assenza di ogni servizio di polizia erano all'ordine del giorno, e della notte. Anche noialtri ufficiali dicevamo sorridendo che per andare a teatro ci si metteva in tenuta di marcia, cioè bandoliera, pistola e binocolo.

Che impressione curiosa faceva vedere il gran palco imperiale popolarsi di persone comuni, che avevano acquistato il semplice biglietto di poltrona! Una volta a teatro vigeva la severa etichetta che durante gli intervalli gli uomini dovevano restare in piedi e senza cappello volgendo le spalle alla scena, ora invece, come notava con rimpianto e segreto sdegno un mio amico russo, la platea pareva un disordinato mercato, affollata di gente in berretto e giacchetta, incurante dell'antica tradizione.

Mentre sul fronte i tedeschi infliggevano sconfitte all'esercito russo ormai disgregato e senza disciplina, nelle alte sfere politiche a Pietrogrado era una logorrea di oratori. La Duma teneva sedute che duravano più di 16 ore, ma tutto terminava in ordini del giorno inconcludenti. Kerenski faceva smaglianti discorsi, ma non dava impulso a nessuna azione.

Il marasma politico, in cui si affannava la Russia che aveva invece creduto sorgere « a più spirabil aere » dopo avvenuta la rivoluzione, aveva prodotto una reazione nella classe detta « intelligente » e la più parte appuntava il proprio ideale su un dittatore, veramente tale, che potesse mettere ordine a tanto groviglio.

Il generale Kornilof, antico cosacco venuto su dagli umili ranghi, pieno di ardire e di buon senso e che raccoglieva l'amore e l'entusiasmo ancora fedelissimo di tutti i cosacchi e godeva l'ammirazione e l'autorevolezza presso gli altri soldati, parve subito l'uomo « ad hoc ». E lo era. Ben presto si formò un partito che lo sostenne e vi furono riunioni e consensi, ma la gelosa invidia di Kerenski e le mene degli arruffoni politicanti dovevano paralizzare quest'ultima espressione di volontà fattiva che avrebbe forse, nonché salvata la Russia, portato un magnifico contributo di forza agli alleati e avrebbe data veramente nuova vita a quella grande nazione. Mentre egli si affannava a voler ripristinare la disciplina nell'esercito, i partiti estremi, in omaggio alle nuove idee, esigevano ed ottenevano la abolizione della pena di morte anche per i militari. Mentre egli voleva unificare o centralizzare l'autorità, cosa tanto necessaria nello sfacelo delle antiche forme del governo ormai caduto, Kerenski ed i suoi patrocinavano ed organizzavano in ogni manifestazione di attività sociale, e purtroppo anche militare, la deleteria istituzione dei Soviet (Consigli), con la quale si perdeva un preziosissimo tempo in chiacchiere sopra chiacchiere e si perdeva ogni unità di indirizzo ed ogni sforzo che avrebbe dovuto convergere ad una vera utilità di scopi.

Figurarsi che in ogni casamento avevano istituito i Soviet degli inquilini, e la libertà individuale, in favore della quale pareva che la rivoluzione avesse dovuto portare il suo rivolgimento, veniva soffocata a non poter più muovere un dito senza il beneplacito di qualche Consiglio.

Nella mentalità ultra primordiale di quelle masse la rivoluzione sembrava loro il capovolgimento delle classi sociali e dei diritti e doveri. Quindi, per esempio, se prima il portiere di una casa era in obbligo di tener pulito un determinato spazio davanti ad essa e ne rispondeva agli inquilini, ora invece pretendeva che gli inquilini lo facessero e ne rispondessero a lui e questo con brutalità di modi, per tenersi alla altezza della maniera colla quale talvolta era stato egli stesso trattato e della quale gli rimaneva più vivo il ricordo. In altri termini il concetto di libertà e di autorità era come simboleggiato da una frusta che era passata dalla mano del padrone a quella del servo, ma sempre per adempiere al suo dovere di frusta ciecamente e crudelmente.

Nell'esercito il tarlo roditore della disciplina e quello ancora più deleterio della nuova propaganda pacifista e comunista faceva i suoi effetti. Quel problema che pur doveva affacciarsi dopo tanto durare della guerra, di smobilitare quattro milioni di armati distesi lungo un interminabile fronte, pareva che i soldati lo risolvessero senz'altro da loro, perché le diserzioni e l'abbandono delle posizioni diventavano un fenomeno continuo che nulla riusciva a trattenere. Il motto d'ordine scritto a grandi caratteri su bandiere che i soldati trasportavano in giro, senza neppure capire il significato di queste parole inusitate ed esotiche per loro, era: « pace senza annessione né contribuzione ».

Per i soldati quelle parole volevan significare semplicemente: « Ce ne vogliamo andare e finiamola! ». Cosa capivano loro della Patria? Il paese natio dove era la famiglia e la terra che ormai dicevan fosse divenuta tutta loro, era per ciascuno un irresistibile richiamo. Che cosa importava difendere palmo a palmo quella striscia di posizioni che già costavan tanto e tanto sangue? Ed essi spesso vendevano al nemico mitragliatrici, cannoni e cavalli e partivano, portando le proprie armi che intuivano avrebbero potuto più tardi servire...

(da « *In Russia durante la rivoluzione* » del maggiore di cavalleria Manfredi Cianci di Sanseverino).

50 anni fa

16 AGOSTO — A Pietrogrado il congresso bolscevico vota una risoluzione nella quale viene affermato fra l'altro: « Nel momento attuale lo sviluppo pacifico e il passaggio indolore del potere ai soviet non sono più possibili poichè il potere è già passato di fatto nelle mani della borghesia controrivoluzionaria. La giusta parola d'ordine del momento attuale può essere soltanto quella della piena liquidazione della dittatura della borghesia controrivoluzionaria. Soltanto il proletariato rivoluzionario, a condizione che abbia l'appoggio dei contadini poveri, avrà la forza di portare a termine questo compito, che è il compito della nuova ondata ».

A Mosca il congresso dell'industria e del commercio fa appello alla riscossa controrivoluzionaria; si prospetta la dittatura di un « uomo forte »: Kornilov.

17 AGOSTO — Gravi disordini a Helsingfors; il senatore Tokoi si dimette da ogni incarico presso il governo finlandese.

18 AGOSTO — Il C.E.C. dei soviet decide di rinviare ulteriormente la data delle elezioni della Assemblea costituente. Le elezioni si terranno, secondo questa decisione, il 10-11 novembre 1917.

19 AGOSTO — Nicola Romanov giunge a Tobolsk.

Marxismo dogmatico e marxismo creatore al sesto congresso del partito bolscevico

«È superata l'idea che solo l'Europa può indicarci il cammino»

Il VI congresso bolscevico fu un congresso sostanzialmente unitario se lo si paragona alle aspre lotte politiche dell'aprile; tuttavia non vi mancarono le polemiche, soprattutto intorno al significato della affermazione di Lenin che bisognava adeguare le parole d'ordine ad una situazione politica *radicalmente nuova* e cioè — dato che ormai il governo era nelle mani della reazione e non vi era più alcun « *dualismo di poteri* » — abbandonare la richiesta di « *tutto il potere ai soviet* ». « *Questa parola d'ordine ha cessato manifestamente di essere giusta* » affermava Lenin dato che ormai non si poteva pensare al passaggio pacifico a una nuova forma di stato. Ma quale parola d'ordine doveva sostituirla?

A questo proposito Lenin aveva già scritto: « *I soviet possono e devono riapparire in questa nuova rivoluzione ma "non" i soviet di adesso: non questi organi di accordo con la borghesia, bensì come organi di lotta rivoluzionaria contro di essa. E' vero che noi saremo anche allora per la costruzione di uno stato del tipo dei soviet. Non si tratta oggi dei soviet in generale ma della lotta contro "questa" controrivoluzione e contro il tradimento di "questi" soviet* ». Comunque, a questo proposito e sulla base del rapporto di Stalin sulla situazione interna (Bukarin aveva tenuto il rapporto sulla situazione internazionale), nel congresso si sviluppò un ampio dibattito.

Giuseppe Stalin nel 1917

Le risoluzioni conclusive furono approvate all'unanimità, con sole cinque astensioni. Fu eletto poi il nuovo comitato centrale.

Raccolsero la quasi unanimità dei voti Lenin (133 su 134 votanti), Zinovjev (132), Kamenev (131), Trotzky (131), furono inoltre eletti Artem (Sergejev), Berrin, Bubnov, Bukarin, Dzerzinky, Alessandra Kollontay, Krestinsky, Miljutin, Muranov, Nogin, Rykov, Saumian, Smilga, Sokolnikov, Stalin, Sverdlov e Uritskij.

Riportiamo una parte del verbale del congresso, riguardante la seduta del 16 agosto. Vi è espressa una polemica (quella sulla possibilità del socialismo in un paese solo) che pochi anni dopo, morto Lenin, diventerà di grande attualità e sarà alla base delle profonde lacerazioni nel gruppo dirigente bolscevico.

16 agosto — Stalin legge il paragrafo 9 della risoluzione:

9. « *Queste classi rivoluzionarie hanno allora il compito di tendere tutte le loro forze per prendere il potere statale nelle loro mani e per indirizzarlo, in alleanza col proletariato rivoluzionario, dei paesi avanzati, verso la pace e verso la trasformazione socialista della società* ».

Preobrajenski: propongo di adottare la seguente diversa formulazione della parte finale della risoluzione: « *Per indirizzarlo verso la pace e, attuandosi la rivoluzione proletaria in Occidente, verso il socialismo* ». Se noi approviamo la formulazione della commissione, si avrà un contrasto con la risoluzione di Bukharin che è già stata approvata.

Stalin: Sono contrario a questo emendamento. Non è esclusa la possibilità che proprio la Russia sia il paese che aprirà la strada al socialismo. Finora nessun paese che si trova in guerra ha goduto di una libertà pari a quella della Russia e ha tentato di attuare il controllo degli operai sulla produzione. Oltre a ciò la base della nostra rivoluzione è più larga che nell'Europa occidentale, dove il proletariato si trova completamente isolato di fronte alla borghesia. Da noi gli strati dei contadini poveri appoggiano gli operai. E infine in Germania l'apparato del potere statale funziona incomparabilmente meglio dell'apparato imperfetto della nostra borghesia, la quale è essa stessa vassalla del capitale europeo. E' necessario respingere l'idea superata che soltanto l'Europa può additarci il cammino. C'è un marxismo dogmatico e un marxismo creatore. Io sono sul terreno del marxismo creatore.

Presidente: metto ai voti l'emendamento di Preobrajenski. L'emendamento è respinto.

Dall' « Avanti! » del 20 agosto

PERCHÈ «VIVA LENIN»

La *Critica Sociale* — a proposito della necessità di chiarire le idee in seno al Partito nostro — lamenta che i delegati dei Soviet siano stati accolti al grido di *Viva Lenin!*

« *Il curioso è* — scrive la Critica — *che i gridatori non credevano affatto, in generale, di recare offesa con ciò ai delegati ed al governo rivoluzionario di cui Lenin — personalmente rispettabilissimo e indegnamente calunniato dalla stampa borghese — è tuttavia il più deciso oppositore ma intendevano anzi di far loro, con quel grido, oneste e liete accoglienze. Più curioso è che l'equivoco grossolano non venisse prontamente e autorevolmente dissipato dai nostri e dalla stampa nostra. Si capisce, dopo ciò come quei bravi nostri compagni, bonariamente sorridendo, constatassero che nel Partito socialista — e non negli strati più rozzi — vi è, insieme a molto entusiasmo, una certa diremo così confusione d'idee...* ».

Siamo veramente meravigliati di questo rimarco della *Critica*, il quale dimostra che si può avere vissuto a fianco delle folle per un mezzo secolo e non averne compreso affatto l'animo e la psicologia. E' assai strano, infatti, che la *Critica* non abbia inteso quello che il grido di *Viva Lenin* oggi in Italia significhi e perchè le folle — con mirabile e cordiale coincidenza, senza alcuna parola d'ordine — da Roma a Firenze, da Ravenna a Bologna, da Milano a Novara a Torino — l'abbiamo levato in alto invece di quals asi altro....

Viva Lenin! Perchè è calunniato come noi. Perchè la stampa borghese gli si è avventata contro con la stessa triste rabbia calunniatrice con cui sono stati calunniati i nostri. E voi ve ne lagnate?

(sette righe censurate)

Viva Lenin! Anche perchè egli è un poco l'Internazionale. Non l'Internazionale dei patteggiamenti e degli accomodamenti: « l'Internazionale che si acconcia alla guerra quando la guerra infuria e ritrova se stessa quando la bufera sta per placarsi; e

(tre righe censurate)

Siamo — qualunque possa esser il suo pensiero ed il suo atteggiamento nelle attuali cose di Russia, pensiero ed atteggiamento che giudicheremo domani in possesso di più numerosi e più sicuri dati di fatto — è certo fra i pochi membri dell'antico Ufficio Socialista Internazionale che ha saputo tener fede a tutti gli impegni presi nei diversi congressi internazionali fino all'ultimo di Basilea. Anarchico? La stupida definizione della stampa borghese, appoppata a lui proprio mentre egli afferma la necessità della integrale conquista del potere politico da parte del proletariato, non ci impressiona. Quanti di noi non sono stati anarchici tutte le volte che alla borghesia ha fatto comodo di dipingerci come tali?...

...Così la folla ha levato il suo grido. Il Lenin è diventato popolare in Italia grazie alla calunnia degli avversari. Il dissenso fra lui e il Soviet è cosa lontana. La lotta fra lui — assente — ed i nemici del socialismo — presenti — è cosa che ci tocca da vicino. Le nostre folle hanno così fatto del suo nome il grido di raccolta di quanti sentono oggi socialisticamente.

Confusione di idee? sì, certo: ma da parte di coloro che non intendono certe proteste e certe resistenze, fra i quali non crediamo di dover porre i nostri compagni Goldenberg e Smirnov, i quali hanno senza fallo compreso il significato di quel grido e di quella protesta.